

Poiché è stata sollevata su queste colonne la questione universitaria, vorrei metterne in rilievo qualche aspetto diverso.

Anzitutto vi è in Italia uno squilibrio troppo profondo tra l'alta e la minore cultura. A scendere specialmente nell'Italia meridionale, e a levarne via il gruppo intermedio dei sensali d'ogni commercio e dei parassiti che a biglietti di raccomandazione si disputano i piccoli impieghi pubblici, gli uomini sono o *dottori o analfabeti*.

Le statistiche degli anni immediatamente precedenti alla guerra ci dicono che i professori d'Università (ordinari, straordinari e liberi) erano più di 3000, mentre le maestre d'Asilo infantile non arrivavano a 12.500. E, mentre i bambini italiani iscritti agli Asili infantili toccavano appena i 250.000, i giovani italiani iscritti alle Università o Istituti equivalenti salivano a 27 o 28 mila.

Cioè una proporzione enorme e incredibile, più che da 100 a 1000; quale in nessuna nazione d'Europa, tranne forse la Spagna, può rinvenirsi.

Né si dubiti che quella proporzione segni soltanto lo scarso sviluppo degli Asili. La sproporzionata quota degli studenti universitari ci è confermata anche da altri rapporti statistici: per ogni 100 iscritti alle Università non si hanno neppure 1000 bambini iscritti nelle tre classi elementari superiori dalle quali dovrebbero uscire i futuri uomini probabilmente non analfabeti; e non si hanno neppure 850 iscritti a tutte le scuole medie sommate insieme, Tecniche e Istituti tecnici, Ginnasi e Licei, Complementari e Normali, Scuole Industriali e Artistiche. comunque comprendano anche otto anni di studio (1).

Ciò significa che — di fronte alla massa prevalentemente analfabeta del popolo — la borghesia italiana, piccola e grande, ha finora pensato assai poco a fornirsi di quella media cultura che è necessaria per l'esercizio intelligente delle industrie, dei commerci, dell'agricoltura, cioè per lo sviluppo della ricchezza nazionale; preferendo spingere subito i suoi figli, bene o male, volenti o nolenti, alla laurea universitaria.

Ora la laurea universitaria è veramente quel segno d'alta cultura, dal quale possiamo aspettarci, nonostante lo squilibrio accennato, *benefizi morali e utilità materiali* per il Paese? Questo è il secondo punto importante.

Per non assomigliare al calzolaio ateniese, limito le mie osservazioni alla Facoltà di scienze giuridiche, senza per questo soverchiamente restringere il campo d'indagine, se, su 4000 laureati annui, *quasi il 40%* è di laureati in giurisprudenza.

E affermo che, da codesta esuberante sfornata annua di giurisperiti, l'Italia attenda il minimo di utilità sociale; e vi ravvisa anche il minimo di sostanzialmente alta cultura.

Minima utilità sociale; poiché la maggior parte, di costoro o ha mirato al titolo più facile solo per mostra o per postulare cariche pubbliche o per concorrere a impieghi che hanno minima relazione con le conoscenze acquistate, o infine per andare a ingrossare le file parassitiche di quell'avvocateria italiana che vive sulla litigiosità di popolazioni arretrate e sulla teatralità retorica dei processi penali, quando non d'intrighi e mediazioni per ogni genere d'affari.

Minima cultura; poiché il laureato in legge in Italia, se non ha avuto per suo conto una singolare volontà di apprendere, assomiglia a quegli specialisti di Multatuli, i quali, col pretesto delle poche conoscenze raggiunte in una

1919 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

SPUNTI UNIVERSITARI

Giacomo Matteotti



materia speciale, si permettono di dimenticare o ignorare tutto il rimanente. Quindici giorni di esercitazioni mnemoniche sulle famigerate dispense del professore, ormai ripetute fonograficamente, e tre settimane di forbici e di colla per la tesi di laurea, sono sufficienti a fabbricare un avvocato, il quale andrà a portare per il mondo tutti i peccati dell'ignoranza pretensiosa e sofisticata.

Costi allora bisogna inferire il primo taglio. Lo studio delle leggi deve diventare uno studio serio, per lo meno quanto gli altri. Serio, profondo e difficile: per allontanare da sé tutti gli elementi inutili, per diminuire i parassiti sociali, per dare una vera cultura a chi per vocazione o per intelligenza vuole entrare nelle amministrazioni pubbliche, o difendere nei tribunali.

In capo al primo triennio o biennio comune per tutti, un esame generale e accurato deve attestare nell'allievo la conoscenza sicura dei principi fondamentali delle scienze giuridiche e amministrative. Nel secondo biennio o triennio l'allievo frequenterebbe i corsi più convenienti alla sua futura carriera e, col sussidio di una sufficiente preparazione pratica nel quinto anno, dovrebbe affrontare la prova finale, una specie di esame di Stato, che garantisca la scienza, la capacità e la attitudine alla professione da esercitare.

Del resto, a tutti in genere gli studi superiori non dovrebbe più essere ammesso alcuno che si trascini a stento per il curriculum delle classi.

Chi sa e ha le attitudini necessarie, proceda; chi non sa dev'essere rimandato. La borghesia, che tiene ai titoli accademici e alle sinecure governative come agli ordini cavallereschi o ai benefici ecclesiastici del Medioevo, piatisce ad ogni momento dal Ministero nuove sessioni di esami, nuove facilitazioni, in nome della guerra, in nome del terremoto, in nome dell'epidemia e d'ogni altro santo. Così chiunque ha un pacco di cartelle del Prestito nazionale vuol essere sicuro che il figlio diventerà un dottore, e avrà un posto onorevole nella classe dirigente.

Ma il proletariato deve esigere senz'altro che gli studi siano aperti solo a chi abbia intelligenza, attitudine e volontà, all'infuori di ogni considerazione economica. I ricchi devono pagare tasse sempre maggiori per tutto il corso degli studi, cessando lo scandalo dei certificati falsi per ottenere le esenzioni, e respingendosi al lavoro manuale quelli che non sanno, o sanno poco e male. Per il popolo deve essere resa obbligatoria almeno la scuola elementare superiore; e gli deve esser facilitato, non solo senza aggravio ma anche senza danno all'economia famigliare, con agevolazioni di vitto, di orari, di trasporti e con premi, l'accesso a tutte le scuole integratrici, di preparazione all'esercizio intelligente delle arti e dei mestieri. Non basta più l'elargizione di qualche borsa di studio o il convitto per determinate categorie di persone: occorrono infine provvidenze sicure per ogni figliolo del popolo che dia eccezionali speranze di buona riuscita anche per gli studi di alta cultura.

Ultimo punto. Il numero delle Università è eccessivo. Le ventuno città d'Italia, che hanno, per lo meno, la Facoltà di giurisprudenza, sono anch'esse un incentivo al male; specialmente quando la clientela è assicurata con indulgenze plenarie e dispense da ogni servizio.

In ogni caso il numero va a danno della qualità: poiché non è possibile moltiplicare per venti i Gabinetti, gli impianti, i Musei, le macchine, i palazzi e le cattedre specializzate, che ormai tutti gli studi esigono.

Vogliamo allora chiedere alle minori Università di scomparire per lasciare solo i più grandi alveari, ad uso Napoli? No, non vi è bisogno; le piccole città tranquille di provincia hanno particolari suggestioni per la quiete di alcuni studi; e a nessuna vorremmo domandare il sacrificio di una gloriosa tradizione o la rinuncia all'industria degli affittacamere, delle pensioni o dei bigliardi.

Ma quando due o tre città di una stessa zona o regione hanno Università, perché non rinunzierebbero ciascuna una o più Facoltà a vantaggio dell'altra, con mutuo compenso? Invece di avere numerose Facoltà della stessa specie e mediocri, ogni città potrebbe raggiungere singolare fama e splendore per ciascuno studio particolare.

A giovani di vent'anni poco importa se dovranno stare duecento invece di venti km. lontani da casa. E dei professori sarà leso forse l'interesse alla nicchia che alcuno si fosse creata; ma non l'interesse reale e morale se, avvicinati in un più grande Istituto e con maggiore ricchezza di strumenti, saranno incitati a gara sulle stesse materie, o se ne distribuiranno i diversi capitoli secondo la maggior competenza.

Ma che andiamo parlando di riduzione dalle Università, se Trieste già ne reclama una di più? E dovrà averla, a rivendicazione di quella cultura cui rendevano omaggio concorde tutti i socialisti dell'Austria contro la coalizione dei borghesi nazionalisti di razza diversa, che vi vedevano solo uno strumento di concorrenza e di dominio.

Ma nella creazione della nuova Università è anzi la prima occasione per attuare le nostre idee. Si facciano innanzi le città d'Italia, e offrano ciascuna alla città sorella una loro Facoltà di studii; avanti Catania, Genova, Sassari, Ferrara, e invece di cortei e telegrammi offrano ciascuna un tangibile segno dell'affetto fraterno.

E Trieste stessa sappia smentire la diceria che l'irredentismo coprisse gli interessi materiali della borghesia esclusa dagli uffici dallo Stato straniero; non eriga una delle solite Università-omnibus, ne crei una tutta propria, che abbia gli studii e le cattedre corrispondenti alle peculiari sue condizioni etniche, geografiche, marittime, commerciali, alla quale possano accorrere tutti i figli d'Italia bramosi di eccellere in quelle singolari discipline, mentre dal Litorale scenderanno in ricambio per le diverse città d'Italia i giovani che in altri studii sappiano distinguersi. ▲

NOTA

(1) I dati sono per i soli maschi, e sono dettati dall'*Annuario statistico 1915 e 1916*, in riferimento al 1914 e 1915.

I confronti non sono rigorosi, per dati omogenei; converrebbe prendere un anno per ogni studio, ed in rapporto alla popolazione dell'età corrispondente.

Ma il fenomeno è così imponente che bastano i dati grossolani.